

NOTE SU UMANISTI DI PUGLIA

I — DI UNO SCONOSCIUTO CODICE DEL GALATEO.

Più fortunate che quelle di altri umanisti, le opere del Galateo hanno trovato editori coscienziosi e appassionati, quali il Mai, il Casotti, il Tafuri, il Grande, Benedetto e Alda Croce, la Colucci, lo Scalinci e altri; ma la necessità di un'edizione critica si fa sempre più urgente, postulata a ragione da quanti rivolgono le proprie cure allo studio di quelle opere.

Non è perciò senza interesse — ai fini di quell'eventuale augurata edizione — il rinvenimento di un ampio lacerto di codice, contenente undici scritti del Galateo. Esso costituisce la prima parte del Brancacciano VI B 19 (Bibl. Nazionale di Napoli), che anche nei cataloghi mss. di quella biblioteca è registrato solo a proposito delle *Observationes criticae* del Latini, le quali ne formano il gruppo più grosso di fogli: e si spiega l'omissione, perché gli scritti del Galateo vi figurano tutti anonimi. Il codice in parola è cartaceo, dei secc. XVI-XVII, di mm. 280 x 200, di cc. 37-152, 148, 43-253 (complessivamente, carte 326, con numerazioni diverse), miscellaneo, legato in pergamena. I soli opuscoli del Galateo sono di mano di Camillo Tutini (1600 c.-1667), il quale lasciò questo suo codice al cardinal Francesco M. Brancaccio, che, a sua volta, ne fece dono alla Biblioteca di S. Angelo a Nido, che da lui prese il nome di Brancacciana: di là il codice è passato, con tutti gli altri mss. di quella biblioteca, alla Nazionale di Napoli. Del Galateo vi si trovano i seguenti scritti:

1. *Ad Mariam Lusitanam, de hypocrisi* (cc. 42-47).
2. *Ad Franciscum Caracciolum, de beneficio indignis collato* (cc. 47-48^v).
3. *Accio Syncero, de situ terrarum* (cc. 48^v-52).
4. *Ad illustrem Aquaevivum, Apologeticon* (cc. 52-55).
5. *Ad illustrem Aquaevivum, de gloria contemnenda* (cc. 55-57^v).
6. *Ad Marinum Pancratium, de dignitate disciplinarum* (cc. 58-66).
7. *Ad Belisarium Aquaevivum Marchionem Neritinarum* (cc. 66-67).
8. *Ad Loysium Lauretanum, de laudibus Venetiarum* (cc. 67-69).

9. *Illustri domino Aquaevivo, de Hyerosolomitana peregrinatione* (cc. 69-70^v).

10. *Ad Ferdinandum Ducem Calabriae* (c. 70^v).

11. *Ad Hermolaum Barbarum, de dedicatione Themistii* (cc. 71-72^v).

L'ultimo scritto resta interrotto alle parole « in medium attulisse »; ma per quante ricerche abbia fatto tra gli altri mss. del Tutini, passati dalla Brancacciana alla Nazionale, non mi è stato possibile rinvenire la restante parte del codice.

A un esame superficiale, anche questo ms. appare derivato dal codice appartenuto al Valletta e ora disperso. Si confronti l'ordine degli opuscoli nel nostro codice con quello del Valletta descritto dal De Angelis (*Vite*, I, 60) e con quello del Naz. Napol. XIII B 83, e si vedrà che concordano perfettamente nella parte che ci riguarda. E non sarei alieno dall'avvicinare a questo gruppo l'Oratoriano XXVI. xxiv, che quasi certamente deriva anch'esso dal Vallettiano. Tutti questi codici napoletani finiscono perciò per ricostruire il Vallettiano perduto; ma sarà compito dell'editore critico del Galateo stabilire i rapporti tra il Vallettiano ricostituito, i mss. appartenuti agli Arcudi e quel Vatic. lat. 7584, che per la maggior parte è autografo e rappresenta a tutt'oggi il più autorevole testo tra quelli che possediamo (1). Per ora ecco soltanto un rapidissimo saggio di collazione, dal quale risulta l'intima parentela tra il nostro codice e gli due testi napoletani di fronte al Vat. 7584:

De disciplinarum dignitate: hos divino afflatus] *has* divino afflatus; Deo similes sint] *Diis similes faciunt*; etc.

Ad Aquaevivum Apologeticon: Cum ad te aliquid scribo] *Cum ad te scribo*; fateor quod illaboratus est] *fateor, illaboratus est*; etc.

Ad Ferdinandum Ducem Calabriae: placere] *placare*; moribus] *maioribus*; admirantur] *admirentur*; collocata] *collata*; quos non alios] *quem non alios*; etc.

Da quanto si è detto finora, il Branc. VI B 19 esibisce testi già tramandati in lezione abbastanza corretta, e pertanto non può offrire ausilio di nuove varianti che non siano di natura prettamente materiale o dovute al trascrittore del capostipite, cioè del

(1) Forse è felice l'intuizione dello SCALINCI, il quale, pubblicando la epistola al Barbaro *De interpretazione Themistii* (nell'« Arch per gli studi stor. della medicina e delle sc. natur. », Foligno 1928), sospetta che il cod. Vallettiano possa dipendere da quello Vaticano; ma il SAVINO (*Un curioso poligrafo del '400*; A. De Ferrariis, Bari 1941, p. 42), nel contestare allo Scalinci quella sua giusta ipotesi, afferma che essa « dev'essere senz'altro scartata, già che la epistola in questione non figura nell'elenco che del codice vaticano ebbe il Papadia ». Eppure, quella lettera figura nell'elenco del Papadia (*Vite*, p. 68), e in quello del Barone, e persino in quello del Savino stesso!

Vallettiano. Contiene però quella epistola *Ad Belisarium Aquaevivum Marchionem Neritiorum*, sulla quale persiste tuttora qualche equivoco. Essa è una lettera che accompagnava all'Acquaviva un esemplare del *De dignitate disciplinarum ad Marinum Pancratium*, già edita in fine al *De re militari* dell'Acquaviva stesso (Napoli 1519 e Basilea 1578), in appendice al *De situ Iapygiae* (Lecce 1727, p. 169), nelle *Opere* dei Tafuri (Napoli 1851, II, pp. 103-4) e nello *Spicilegium* del Mai (VIII, pp. 534-35), edizione, quest'ultima, sfuggita ad Alda Croce (1). L'equivoco consiste in un errore del titolo, perpetuatosi fino al Savino, il quale, a pp. 53-54 del suo lavoro sul Galateo, dichiara errato il titolo del *De dignitate disciplinarum, ad Marinum Pancratium et ad Belisarium Aquaevivum*, così com'è nel Vat. 7584, perché l'opuscolo in questione « non è diretto *ad Marinum Pancratium et ad Belisarium Acquavivum* (sic) », sibbene al solo Brancaccio, come appare invece nell'edizione del Grande. Già, ma il Vat. 7584 ha il titolo giusto, con una sola dedica (sfido: la lettera è autografa nel codice!), e il Grande diede il titolo esatto appunto perché per la sua edizione trasse il testo dal Mai, che l'aveva pubblicato dal Vat. 7584. L'errore di quella dedica risale invece al Papadia e non al codice, dove al *De dignitate* segue l'epistola all'Acquaviva: quindi, o il Papadia confuse i due titoli facendone uno solo, o di tale confusione è responsabile quel mons. Marini, custode della

(1) *Contributo a un'edizione delle opere di A. Galateo*, nell'« Arch. stor. napol. », LXII (1937), p. 14 dell'estr. Per rendere più utile questo accurato catalogo, segnalo alcune sviste in cui l'A. è incorsa: p. 11, cade anch'essa nell'errore della presunta edizione 1553 del *De situ Iapygiae* (cfr. N. VACCA, *Noterelle galateane*, Lecce 1943, p. 44); *ibid.*, il titolo del n. 6 è *De beneficio indignis collato*; p. 12, n. 8, *Marinum* e non *Marium*; *ibid.*, n. 15, completare il titolo con *De capta Tripoli*, come sull'autogr. vatic.; pp. 12-13, n. 22, giusta è l'osservazione sul titolo di Ferdinando, ma anche il Vat., autografo, dice così; p. 13, riunire in unico trattatello il *De situ elementorum* e *De situ terrarum* (cfr. N. SCALINCI, *Asterischi galateani*, in *Iapigia*, 1946, p. 39 dell'estr.); *ibid.*, l'*Argonautica* non fu pubblicata la prima volta col *De situ Iapygiae*; *ibid.*, considerare assai incerta l'attribuzione al Galateo del *De mari et aquis* e del *De fluviorum origine* (cfr. VACCA, *op. cit.*, pp. 8-9); p. 14, l'epistola *Loysio Palatino* è nell'ediz. 1558 del *De situ Iapygiae* (cfr. VACCA, *op. cit.*, p. 9, in nota); *ibid.*, n. 45, quanto già detto per l'epistola all'Acquaviva; p. 15, n. 53, eliminare dalle opere perdute il *De balneis*, forse opera di Pietro da Tussiciano o di Ugolino da Montecatini (cfr. SCALINCI, *op. cit.*, pp. 37-38); *ibid.*, inserisce invece, tra le opere perdute, l'inno saffico per S. Cesarea, citato dal Galateo stesso nel *De situ Iapygiae* (ed. Grande, II, p. 34), e l'*Apologia ad Leonicum*, della quale l'*Apologeticon* è soltanto un riassunto. Degli inediti non sono più tali le epistole ai Castriota, il *De nobilitate ad Gelasium* e la lettera *Ad Prosperum Columnam* (sconosciuta alla Croce), edite da D. COLUCCI (Lecce 1939); oltre che le due lettere all'Acquaviva, edite dalla stessa A. Croce, ma non coi titoli tradizionali di *De principum amicitia* (o *De philosophiae studiis*, come ha il Cod. Napol. XIII B 83) e di *Vituperatio literarum* (o *De inutilitate literarum*, come dice il Papadia a p. 22, ma non così nella tavola del cod. a p. 70). La lettera ai Castriota, edita dalla Colucci di sul Vat., ho il sospetto che sia tutt'uno con il *De optimo genere philosophandi* del cod. Vallettiano, ricordato dal De Angelis (*Vite*, I, p. 59).

Vaticana, che trasmise l'elenco al Papadia, omettendo anche altre due lettere contenute in quello stesso codice (*Ad Ioannem et Alphonsum Castriotam e Ad Eleazarum*). Da parte sua il Barone, che anche saltò nella sua tavola del codice vaticano l'epistola all'Acquaviva, evidentemente non vide mai — contrariamente a quanto volle far credere con aria assai misteriosa e adducendo motivi di delicatezza nel tacerne la segnatura — il Vat. 7584, e non fece che copiare l'elenco dal Papadia. Quindi, quel codice contiene complessivamente quaranta scritti del Galateo e non trentasette come risulta dagli elenchi Papadia-Barone: ma tanto meno trentaquattro, come dall'elenco del Savino, che pur asserisce egli stesso di aver attinto al Barone!

II — L'IGNOTA RACCOLTA POETICA DI UN UMANISTA BARLETTANO.

Anni or sono, trassi alcuni appunti da una silloge di poesie latine conservata nella Biblioteca Oratoriana di Napoli (XXVI, viii) e compilata, sui primi del sec. XIX, dall'erudito napoletano Agostino Gervasio. Ora mi sono casualmente imbattuto nella stampa originale — sconosciuta a tutti i bibliografi italiani e stranieri, e posseduta forse in unico esemplare dalla Nazionale di Napoli (S. Q. XXVI G 57) —, donde quella silloge manoscritta era stata quasi integralmente tratta. L'opuscolo presenta questo frontespizio: NICOLAI GAMBINI BAROLITANI LEGUM PROFESSORIS POEMATATA. All'ultima carta: *Excussit Neapoli Ioannes Sultzbachius Hagenovensis Germanus, Anno Domini Millesimo quingentesimo trigesimo septimo regnante Invictissimo Caesare Carolo quinto semper Augusto. Sexto Idus Novembris*. In mezzo a quest'ultima carta la solita sigla circolare del vecchio agitante una bandiera, col motto del Sultzbach: *Non semper sic*. La misura dell'opuscolo è di 8° piccolo (non meglio misurabile, perché assai rifilato dal legatore); conta cc. 36 nn., segn. Aⁱⁱ-Iⁱⁱ.

Precedono o intercalano il testo alcuni epigrammi gratulatorii di Leonardo Schipano, Fabrizio Luna, Panclario Siculo, Girolamo Modio, Alfonso Beraldo, Ludovico Pariseti e Marc'Antonio Epicuro. Sull'autore credo si sappia ben poco o quasi nulla: infatti le mie ricerche — poco approfondite, in verità — non hanno approdato a nessun risultato. Dai suoi carmi risulta soltanto che il poeta nacque a Barletta verso la fine del sec. XV o i primissimi del XVI, da un Antonio Gambino, maestro di scuola, il quale provò gran dolore quando il figliuolo si allontanò da casa per recarsi a Napoli a studiar leggi:

Cur e turgidulis dolens ocellis,
cur tantas lachrimas tuis obortas
effundis, genitor? Meo videris
discessu impatiens, laboriosus,
maestus, languidulus, dolore pressus.
Cum sis tam sapiens senex, repellas
curas heu, pater, heu nimis molestas
et tantos reprimas, precor, dolores!...

(XVII, c. 18)

A c. 5 comincia il primo libro di carmi del Gambino, dedicato al catalano Girolamo de Colle, che fu in Napoli dal 1507 al 1549, occupando varie cariche, da regio consigliere fino a Vicedancelliere dei regni di Spagna, ma costretto poi ad allontanarsene per il suo estremo rigore e durezza di modi; il secondo libro invece, che comincia a c. 19, è dedicato al viceré Don Pietro di Toledo.

Il Gambino fu in amicizia con molti poeti della seconda scuola pontaniana, i quali, però, ch'io sappia, non lo ricordarono mai nei loro versi. L'unico interesse del volumetto è offerto dall'opportunità di raccogliere un altro manipoletto di testimonianze su quei poeti. I più rappresentativi ci sono tutti: Scipione Capece, Giano Anisio, Giano (Lucio Giovanni) Scoppa, Giovanni Filocalo, Fabrizio Luna, Aulo Pirro Cicala, Agostino Nifo, Bernardino Martirano, ecc. Nè manca uno stuolo di belle — e, in genere, tutte spose di autorevoli mariti: Dorotea Gonzaga (moglie di Galeazzo Maria Sforza), Anna Gambacorti, Beatrice e Camilla Caracciolo, Beatrice Cardona e Isabella Scorziata (moglie di Scipione d'Afflitto, già cantata nell'*Amor prigioniero* del Di Leo, vs. 91), l'epigramma in lode della quale può dar la misura di questo tipo di componimenti:

Cervicem Veneris pulchram depinxit Apelles:
 quis pinget vestrum nunc, Isabella, caput?
 Si faciem spectes, cedit tibi Cypria, Pallas;
 si mentem inspicias, iudicet ipse Paris.
 Iuno simul cedit: gazis fortuna potentem
 fecit. Habes victis omnia sola tribus.

(VIII, c. 10)

In un altro gruppo di carmi son lodati il marchese di Lavello Giacomo del Tufo, il vescovo di Otranto Pietro Antonio di Capua, Baldassarre Acquaviva, Cosimo Pinelli e Giambattista Ravaschieri, Luigi Quoraldo e Giovan Pietro Fenice, Bartolo Rendina e Angelo Pisanelli, Vincenzo e Giambattista del Tufo, Gaspare de Leo e Giovanni da Giovinazzo, Iacopo Boni e Alfonso Guevara, Serafino de' Serafini e Dragonetto Ulpico. Riferisco soltanto l'epigramma per Cesare Rao, che dovè essere anche un poeta, ma che motivi di cronologia m'impediscono d'identificare col suo omonimo recentemente studiato dal Vacca (1):

Tradita sunt nobis a te dulcissima, Caesar,
 carmina, quae docta scripta fuere manu;
 carmina, quae, nervis citharae deprompta sonoris,
 iam sapiunt dulcis attica melle favos.

(1) N. VACCA, *Cesare Rao da Alessano, detto « Valocerca »*, in « Arch. stor. pugliese », I (1948), fasc. I, a p. 6 dell'estr. lo dice nato nel 1532 o '33: quindi, troppo piccolo intorno al '37 per scrivere carmi dolcissimi « docta manu ». O che il nostro Cesare sia figlio di quell'Antonio de Rao, ricordato dal Cannavale (*Lo studio di Napoli nel Rinascimento*, Napoli 1895, *ad nomen*) quale lettore di decretali nello Studio di Napoli dal 1480 al 1497?

Et merito: blandae nam te rapuere Sorores
 dulcisonum ad colles carmine Pegaseos;
 sed tua dum nostros tentavit Musa penates
 visere, nec pavit docta referre pedes,
 admiror, siquidem semper manifesta benignis
 tecta patent Musis ac patuere meis,
 quod cupit e nostro mellitos fonte liquores
 sorbere. Desistat: quod petit intus habet.

(XXXVIII, c. 27 v)

Altre poche poesie di vario argomento hanno assai scarso rilievo: ad esempio, un epigramma alla Silvia amata e cantata dal Cicala, un'elegia ai *Proceres Epidauri*, un tetrastico in lode del *Fons Parthenopeus*, un prognostico sulle vittorie di Carlo V dedotto dall'apparizione di una cometa nell'agosto del 1532 e l'egloga *Silvia*; più vivi l'epigramma LI, ispirato a uno sbrigativo episodio di cronaca nera:

Inguina meientis fratris germana trucidat;
 mater eam, matrem vir: pia iura virum!

e l'epitaffio scherzoso per un Pietro cuoco (c. 32):

Pro tumulo tibi, Petre, unctae sint arma popinae:
 olla, lebes, lances, trulla, patella, veru.
 Non opus est ungat mater nec pectus adurat,
 cum satis ad Manes unctus et ustus eas.

Possibilità poetiche il nostro Gambino ne aveva poche, come si è visto; e una certa qual preoccupazione di non trascurar nessuno e accontentare tutti, amici e potenti, rende ancora più uggiosa la lettura di questi versi senza colore e talvolta assai zoppicanti nella misura. Verseggiatore senza amori e senza ideali politici, sordo a ogni sentimento religioso e umano, il Gambino non possiede purtroppo neppure le qualità stilistiche per poter essere considerato un umanista: nè diversamente dovettero pensarla i suoi amici napoletani e quello Scipione Capece, pur lodato nel carne VI, che in quegli anni era l'estremo presidente e continuatore dell'Accademia del Pontano.

ANTONIO ALTAMURA